

Nietzsche e Freud

Due antidoti per una crisi



Franco Mattarella
27 ottobre 2007
Cisterna d'Asti
Castello Medioevale

Introduzione

Friedrich Nietzsche e Sigmund Freud non si sono mai incontrati. Eppure, guardando alle loro date di nascita e di morte, oltre che alle informazioni sui luoghi nei quali hanno vissuto, ci si rende conto che un loro incontro era nell'ordine delle possibilità. L'incontro, invece, tra l'opera di Nietzsche e le teorie di Freud è però sicuramente avvenuto e, in questa relazione, tenterò di radunare elementi a favore di questa tesi fino a costruire un quadro della crisi umana che entrambi vissero. A tale crisi reagirono poi con la proposizione di antidoti differenti.

Prima di iniziare vorrei mettere in evidenza due fattori che li accomunarono in vita, il primo di natura caratteriale: la tenacia; sappiamo che l'opera di entrambi fu fortemente avversata dall'ambiente accademico dell'epoca (con qualche risarcimento finale per Freud). Il secondo fattore fu la malattia: psichica per Nietzsche (che ne soffrì per l'intera vita fino al dissolvimento degli ultimi dieci anni), e, soprattutto fisica per Freud, che da essa ne ebbe degradati gli ultimi vent'anni.

1. Nietzsche per il movimento psicoanalitico: sia referente teorico che oggetto di diagnosi

Nel 1908, a Vienna in casa di Freud, nell'ambito dei mercoledì psicoanalitici del nascente movimento, in due occasioni (1° aprile e 28 ottobre) si parlò di Nietzsche. Venne analizzata la sua opera allo scopo di evidenziare la struttura patologica sottostante alla sua produzione filosofica [1].

1° aprile 1908: Hitschmann propose la lettura commentata della *Genealogia della morale*. Dalla minuta di Otto Rank si ricava che a Nietzsche venne rifiutato il titolo di filosofo e venne dato quello di moralista molto acuto. Si sottolinea il contrasto tra la tristezza del suo carattere e l'ebbrezza dionisiaca che impregna la sua opera.

Hitschmann compie, più che una lettura filosofica di Nietzsche, un esercizio di patografia, cioè lo studio della struttura patologica sottostante a una produzione filosofica o artistica. La discussione che ne segue dà luogo a una controversia: Sadger dice che Nietzsche è un soggetto tarato, Adler dice invece che, di tutti i filosofi importanti che ci hanno trasmesso qualcosa, Nietzsche è il più vicino al nostro modo di pensare. Graf gli attribuisce la capacità di autoanalisi: in particolare quest'ultimo dice: "L'opera di Nietzsche contiene delle osservazioni che ricordano quelle del paziente quando la terapia progredisce e diviene capace di analizzare le correnti profonde del suo animo".

28 ottobre 1908: in questa seconda riunione Häutler esamina *Ecce Homo*. Freud rifiuta di pensare che la paralisi progressiva di Nietzsche abbia influenzato la sua opera e mette in rilievo la fissazione materna, il complesso paterno e il ruolo di Cristo come fantasma adolescenziale, oltre al suo strutturale narcisismo e alle sue tendenze omosessuali (nella sua autobiografia Nietzsche uccide il padre una seconda volta). Dice Freud "Il grado di introspezione raggiunto da Nietzsche non è stato raggiunto da nessuno prima di lui e non sarà mai più raggiunto", riconoscendogli così il titolo di "primo psicologo". Man mano che la malattia avanza Nietzsche proietta all'esterno, come un'esigenza della vita, ciò che ha scoperto sulla sua persona, universalizzando così la sua esperienza.

Il viaggio genealogico di Nietzsche corrisponde al percorso della sua dissoluzione, suggellando il legame temporale dell'opera e della malattia. Freud, contro gli sforzi dei suoi allievi di trovare nell'opera di Nietzsche tracce di follia, nell'anno 1898 che precede il crollo (*Ecce Homo*), prende una posizione molto netta: "Nel caso in cui la follia ha colpito dei grandi spiriti, cose straordinarie sono state compiute da essi poco prima della malattia" (si riferiva a Guy de Maupassant e ai suoi "Racconti fantastici" nei quali i personaggi diventano dei detriti psicologici votati alla noia esistenziale).

Nel 1934 Arnold Zweig decise di scrivere un libro sul crollo mentale di Nietzsche e si rivolse a Freud per averne dei suggerimenti. In quell'occasione Freud negò la possibilità di fare una psicografia di Nietzsche, perché non vi erano elementi certi riguardo alla sua sessualità. In realtà Freud oppose sempre un rifiuto di identificazione con Nietzsche, trincerandosi dietro scuse di vario genere tra le quali anche quella di non averne letto le opere; in una di queste Freud disse: "durante la mia giovinezza egli rappresentava una nobiltà fuori dalla mia portata". Con i suoi allievi scismatici (Jung, Adler, Rank) che assorbirono profondamente la lezione di Nietzsche, Freud fu esplicito rifiutando l'identificazione con Zarathustra e negando la propria funzione di maestro.

Freud chiama "psicografia della personalità" l'analisi che permette di descrivere l'identità di un soggetto che abbia prodotto un'opera, attraverso gli elementi di affettività e dei complessi dipendenti dagli istinti. Dall'esame dei verbali delle riunioni dedicate a Nietzsche, viene fuori quello che si può definire un abbozzo di psicografia nietzschiana, che si può sintetizzare nel seguente modello:



Esaminiamo singolarmente le quattro "forze" che, secondo Freud, hanno agito in Nietzsche, iniziando naturalmente dal narcisismo.

Narcisismo

Il disturbo della personalità narcisista è diventato molto di moda negli ultimi tempi, e l'uso di questo termine, diffuso dalla letteratura psicoanalitica, si nota sempre di più anche nel linguaggio comune. Sembra che l'aggettivo "narcisista", abbia preso il posto dell'aggettivo "isterico", anch'esso usato per vari decenni in modo non sempre rigoroso. Agli inizi del '900 il termine "narcisismo" era però quasi sconosciuto. Esso fu usato per la prima volta da Havelock Ellis nel 1892 in uno studio psicologico sull'autoerotismo; egli descrisse accuratamente le radici mitologiche e letterarie del mito di Narciso, e per la prima volta adombrò l'estensione del termine narcisismo al comportamento non manifestamente sessuale; come sappiamo, questa felice intuizione di scorgere latenti motivi sessuali in comportamenti non esplicitamente sessuali è una delle grandi scoperte della psicoanalisi, e il narcisismo si prestava in modo molto efficace a questo scopo.

Narciso, secondo la mitologia greca, fu talmente attratto dalla propria bellezza da rispecchiarsi nell'acqua fino a cadervi e annegare; secondo un'altra versione del mito, egli si consumò dal dolore per non poter raggiungere la sua amata immagine riflessa nell'acqua, fino a morire, e al posto del suo corpo nacque dal suo sangue un fiore, che fu chiamato Narciso.

Freud usò per la prima volta questo termine in una riunione del 10 novembre 1909 della Società Psicoanalitica di Vienna. Nell'opera di Freud il concetto di narcisismo ebbe varie definizioni anche contraddittorie; egli, nell'ultima fase della sua opera, distingue il narcisismo in primario (quello del bambino che assume se stesso come oggetto d'amore prima di scegliere degli oggetti esterni) e secondario (struttura permanente del soggetto che si erige sulla base di un narcisismo primario offuscato dagli influssi più vari).

Freud in *Introduzione al narcisismo*, che è uno dei suoi più importanti contributi teorici, utilizzò il termine "narcisismo" per almeno quattro situazioni diverse:

- 1) una perversione sessuale;
- 2) uno stadio del normale sviluppo della "libido", cioè della sessualità (la sessualità e l'aggressività - rispettivamente Eros e Thanatos - furono concepite da Freud come le due pulsioni fondamentali dell'essere umano);
- 3) una caratteristica della schizofrenia, nella quale la libido verrebbe ritirata dal mondo esterno e investita sul soggetto;
- 4) un tipo di scelta dell'oggetto d'amore, nella quale l'oggetto verrebbe scelto in quanto rappresenta quello che il soggetto era o vorrebbe essere (si ricordi che "oggetto" nel linguaggio psicoanalitico equivale a "persona").

Se dovessimo valutare oggi il narcisismo di Nietzsche secondo i criteri della moderna psichiatria, dovremmo utilizzare il manuale dei disordini mentali (DSM-III-R - Diagnostic and Statistical Manual of mental disorders dell'*American Psychiatric Association*).

In tale manuale il narcisismo è stato introdotto nel 1987, e vi vengono proposti nove criteri diagnostici, dei quali almeno cinque devono essere presenti, per formulare una diagnosi di personalità narcisistica:

- 1) reazione alle critiche con rabbia, vergogna o umiliazione;
- 2) tendenza a sfruttare gli altri per i propri interessi;
- 3) grandiosità, cioè sensazione di essere importanti, anche in modo immeritato;
- 4) il sentirsi unici o speciali, e compresi solo da certe persone;
- 5) fantasie di illimitato successo, potere, amore, bellezza, ecc.;
- 6) sentirsi in diritto di meritare privilegi più degli altri;
- 7) eccessive richieste di attenzione o ammirazione;
- 8) mancanza di empatia verso i problemi delle altre persone;
- 9) persistente invidia

Ognuno di voi, se ha letto l'opera di Nietzsche, ha quindi a disposizione elementi per valutarne il narcisismo.

Introspezione (attitudine all'autoanalisi)

In una lettera [2] alla zia Rosalie (sorella del padre), presumibilmente risalente alla metà di agosto del 1858, Nietzsche scrive:

“Io però ho da chiederti ancora un grande favore: poiché ho intenzione di scrivere la mia biografia, mi accorgo con spavento che sono molto all'oscuro sulla vita del papà e del prozio Krause, e anche della nonna, e che non conosco alcuna data. Vorresti essere così buona da scrivermi qualche cenno biografico di queste care persone e un breve profilo del loro carattere?”

La biografia fu poi composta dal 18 agosto al 1° settembre 1858 e venne pubblicata con il titolo *Aus meinem Leben* (lett. Sulla mia vita). A riguardo il curatore dell'edizione italiana rilevò in una nota: “Traspare fin da questi anni la tendenza all'autoanalisi, volta alla ricerca della propria identità”. Vi è una specie di ossessione di controllo su di sé che è reso possibile solamente attraverso una rigorosa autoanalisi: laddove questa è resa incerta – dall'opacità della materia, dalla mancanza di informazioni – subentra lo spavento, perché lì si nasconde la minaccia della perdita di

sé. Vi è quindi, nel giovanissimo Nietzsche, un'idea di identità del soggetto umano, di ogni soggetto umano, fortemente unitaria, compatta e coerente: è a tale unità, compattezza e coerenza cui ciascun individuo dovrebbe tendere per essere se stesso.

L'autoanalisi di Nietzsche equivale a un movimento dionisiaco, a un volersi dionisiaci. Nel *Crepuscolo degli idoli* Nietzsche parla d'una psicologia dello stato dionisiaco e non esita a definirsi primo psicologo della cristianità. Nietzsche guarda inoltre a una nuova specie di psicologi che si formerà a partire dal vivisezionarsi (ovvero sottoporsi ad autoanalisi), movimento trasformativo che il filosofo, al fuoco dell'immagine di Dioniso smembrato dai Titani, nomina come "farsi a pezzi" e anche come creare distanze dentro sé.

Psicoanalizzare significa sciogliere, riportare alla materia prima (che sono i complessi), significa lavorare con Dioniso, significa quindi sottoporsi a frammentazione e da lì rinascere, diventare padre e madre di se stessi. E' il procedimento che gli alchimisti chiamavano "solutio" e che Freud ha continuato come psicoanalisi.

Gli alchimisti ritenevano che una sostanza (in psicoanalisi la psiche del paziente, la stessa relazione analitica) non potesse essere passibile di rinascita, di trasformazione (che è il fine dell'analisi), se non fosse stata preventivamente ridotta a materia prima. E in analisi, proprio questo è quel che avviene: si sciolgono le fissità, si lotta contro le abitudini, si dialoga coi complessi. Se si fa una buona analisi la sintesi si fa da sé, rispondeva Freud a quei critici che contestavano il nome stesso di psicoanalisi (perché psicoanalisi, chiedevano quelli, e non psicotesi?).

Universalizzazione

Un elemento presente in tutta l'opera di Nietzsche è l'universalizzazione della propria esperienza. Questa corrisponde al passaggio dal narcisismo immaturo a quello maturo della persona, la quale, identificandosi con l'universo, allenta la presa sull'io e considera che niente le è estraneo.

In tale capovolgimento l'individuo, andando oltre il Sé, si fa rappresentante, esponente dell'essere, e coincide con la conquista dell'autonomia, con l'affrancamento da ogni dipendenza dagli oggetti, che è la fonte della paura.

Malattia

La malattia di Nietzsche era e rimane un enigma. Nietzsche sin dall'infanzia accusò malesseri psichici depressivi. All'età di quattro anni, egli subì il trauma della morte del padre, trauma che non riuscì più a superare; egli rimase un bambino estraneo alla vita dei compagni. A sette anni scrive di avere perduto l'infanzia, e incomincia a scrivere dei suoi stati melanconici all'età di dodici anni. Ciò concorda con quanto si sa della malattia maniaco-depressiva i cui primi sintomi tendono appunto a manifestarsi nell'adolescenza e perfino nell'infanzia.

Nietzsche ha sempre sofferto profondamente la solitudine, anche quando diceva di amarla: sempre alla ricerca di qualcuno che sentisse come lui, che provasse gli stessi sentimenti che provava lui. Nella nota lettera dell'85 indirizzata alla sorella fa il rendiconto della sua vita:

"Dalla mia infanzia non ho mai trovato nessuno che avesse in comune con me le angosciose istanze del sentimento e della coscienza (...) La malattia mi porta, sempre più, al più spaventevole scoraggiamento. Non invano sono stato tanto profondamente ammalato e non invano lo sono in genere tuttora".

Riguardo alla contrazione della sifilide in un bordello, la diagnosi di paralisi progressiva luetica, non venne mai dimostrata. Scrive Anacleto Verrecchia [3]:

"Ma se Nietzsche avesse avuto la paralisi progressiva, non sarebbe sopravvissuto per tanto tempo (...) E' vero che allora non erano state ancora scoperte né la Wassermann né la 'spirochaeta pallida'; tuttavia la malattia era ben nota (...) Il professor Turina, che visitò più di una volta

Nietzsche, avrebbe certo rilevato i segni della sifilide e prescritto le cure dell'epoca, se tali segni fossero stati presenti"

Dunque, a distanza di tempo, nonostante sia quasi universalmente accettata la diagnosi di paralisi progressiva luetica, non ci sono ancora elementi sufficienti per potere affermare con certezza cosa fece impazzire Nietzsche, fatto sta che si possono individuare le cause in diversi fattori:

- fattori biologici: si consideri l'anamnesi familiare dal lato materno. Secondo Mobius una sorella della madre si sarebbe suicidata, un'altra sarebbe impazzita e alcuni fratelli avrebbero accusato disturbi psichici. Anche il padre ha sofferto di esaurimento nervoso, come risulta dal verbale redatto dal sovrintendente del luogo
- fattori psichici: era timido, insicuro, spesso inibito, intuitivo con tendenza alla introversione come la maggior parte degli ammalati maniaco-depressivi
- fattori ambientali: la morte del padre, la delusione amorosa, l'incomprensione e la stupidità degli altri

Il 6 gennaio 1889 Jacob Burckhardt ricevette una lettera da Nietzsche. La lettera lo colse di sorpresa e lo addolorò, tanto da intuirne un crollo psichico. Si recò immediatamente da Overbeck. Overbeck si mise a tavolino e scrisse immediatamente una lettera a Nietzsche a Torino, invitandolo a venire subito a Basilea. Ma quando il giorno seguente ricevette anche lui una inequivocabile "lettera della follia", capì che la situazione era grave. Si precipitò dal professor Ludwig Wille, direttore della clinica psichiatrica Friedmatt, che, dopo aver esaminato le due lettere, disse ad Overbeck di riportare immediatamente l'amico da Torino a Basilea, prima che scomparisse in qualche manicomio italiano. Overbeck partì la sera stessa del 7 gennaio per Torino. Il 10 gennaio Nietzsche venne ricoverato nella clinica del dott. Wille. Passò 14 mesi negli ospedali psichiatrici. Qui i medici si limitarono ad intervenire sui sintomi, ma nulla poterono per influire sul decorso della malattia. La madre cambiò alloggio nella prospettiva di prendere il figlio con sé: entrerà nel nuovo alloggio con Nietzsche il 24 marzo 1890 e accudirà il figlio per 7 anni, fino alla morte. Alla morte della madre Nietzsche viene preso in cura dalla sorella Elisabeth. Nietzsche morirà verso mezzogiorno di sabato 25 agosto 1900.

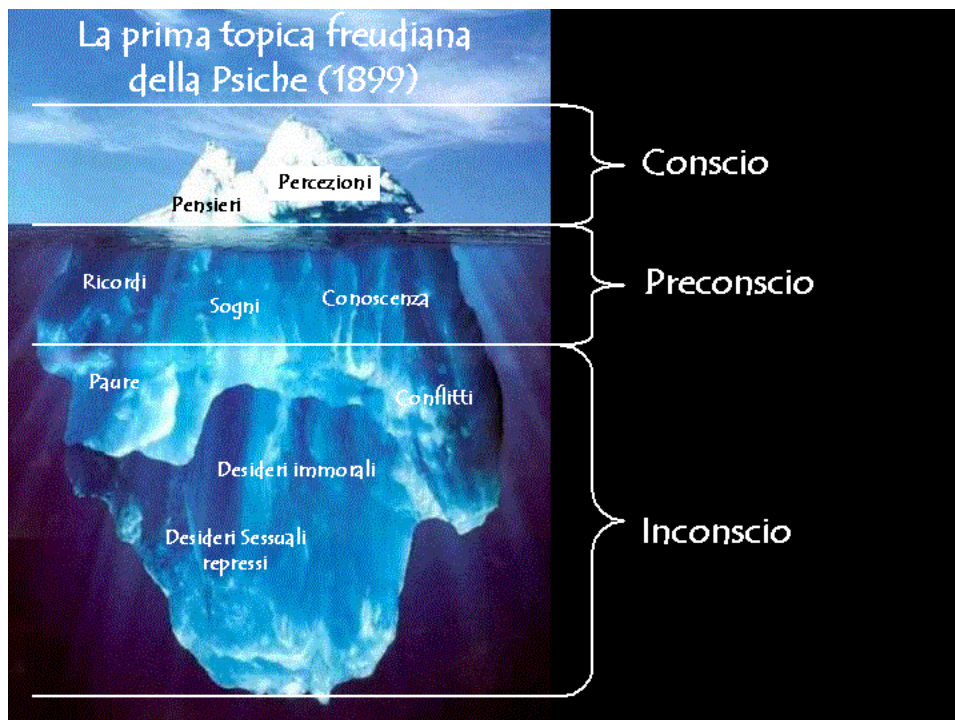
Con le conoscenze odierne si può tentare un'altra ipotesi sulla malattia di Nietzsche: il disturbo bipolare (più conosciuto con il termine improprio di "depressione bipolare") è un disturbo dell'umore caratterizzato da un alternarsi di fasi di profonda depressione, e fasi di estrema euforia. In genere questi stati hanno una durata variabile da qualche giorno a qualche mese. Grande influenza su questa ciclicità del tono dell'umore lo hanno l'alternarsi delle stagioni, per cui in inverno, primavera ed autunno si tende più facilmente verso la depressione e durante l'estate verso l'euforia (o la mania). Tra un episodio e l'altro di depressione o di mania, l'umore è normale e possono non esserci disturbi di alcun genere. Altre volte, invece, tra un episodio e l'altro possono esserci disturbi più lievi dell'umore, come la ciclotimia (oscillazioni dell'umore anche nell'arco della stessa giornata, ma senza raggiungere l'intensità della depressione e dell'episodio maniacale). Nei casi più gravi, sono presenti dei deliri di grandezza: la persona, durante l'episodio maniacale, è convinta di avere dei poteri speciali, di avere delle capacità straordinarie, ecc. I disturbi psicologici sono in genere causati da una complessa interazione di fattori biochimici, genetici, sociali e psicologici; nel caso del disturbo bipolare, le ricerche sembrerebbero indicare una importante componente organica ed ereditaria nella genesi del disturbo.

2. La prima topica freudiana della Psiche (1899)

Prima di descrivere le analogie tra l'opera di Nietzsche e le teorie di Freud, descriviamo la concezione della psiche maturata da Freud nella fase iniziale della sua teorizzazione.

Topos in greco significa luogo; e topica viene chiamata in psicoanalisi la concezione spaziale che descrive l'apparato psichico secondo sistemi, aventi ciascuno modalità di funzionamento propri. Generalmente si parla di due topiche freudiane; la prima descrive le tre istanze del conscio, preconsciouso e inconscio; e la seconda le strutture dell'Io, dell'Es e del Super-io.

Nella prima topica, descritta da Freud nel cap. VII della *Interpretazione dei sogni* [4], la psiche è una realtà complessa suddivisa in tre zone o luoghi che sono il conscio, il preconsciouso e l'inconscio. Per rappresentare graficamente queste tre zone della psiche si può utilizzare l'efficace metafora dell'iceberg, derivata da Gustav Fechner, che assimila la Psiche a un iceberg nel quale, in virtù del rapporto tra i pesi specifici dell'acqua marina e del ghiaccio, il volume immerso è pari a circa il 90% e solo il 10% emerge dall'acqua. Fechner, fondatore della psicofisica (branca della psicologia che si basa su una concezione quantitativa dello psichico), dimostrò l'esistenza di soglie psichiche nelle funzioni mentali alle quali si riferì anche Freud per costruire la sua prima topica della mente.



Il "conscio" si identifica con la nostra coscienza o, meglio, con la nostra attività diurna e consapevole, ed è, per forza di cose, una situazione alquanto fluida: quando, infatti, possiamo dire di essere perfettamente consapevoli di tutto quello che facciamo e che vogliamo?

Il "preconsciouso" comprende l'insieme dei ricordi, rappresentazioni, desideri, insomma dei fattori psichici che, pur essendo momentaneamente inconsci, possono, in virtù di un piccolo sforzo, diventare consci.

L'"inconscio" è una forza attiva, dotata di proprie finalità e operante con una propria logica, diversa dalla logica della vita cosciente (che è basata ad esempio sul principio di causalità, di non contraddizione, sulle sequenze temporali ordinate di passato, presente e futuro). Esso comprende quegli elementi psichici stabilmente inconsci che sono mantenuti tali da una forza specifica, la rimozione (quel meccanismo psichico che rimuove cioè allontana dalla coscienza le nostre esperienze e i nostri pensieri, soprattutto se sono spiacevoli; è dunque un meccanismo di difesa), e che possono tornare consci solo con grande sforzo e con tecniche analitiche apposite.

Freud crede al "determinismo mentale": tutte le idee sono tra loro connesse, per cui partendo da qualsiasi idea si arriva inevitabilmente, per associazione, al fatto ricercato.

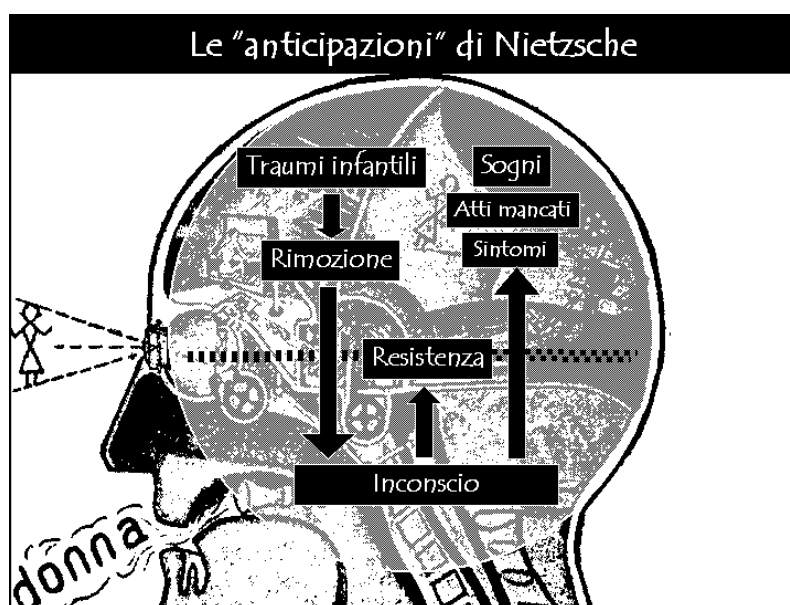
Egli si rende conto che col metodo delle "libere associazioni" (tecnica verbale nella quale si chiede al paziente di nominare la prima cosa che gli viene in mente) si registrano le cosiddette "resistenze": il paziente non vuole continuare perché - dice - ciò che viene "associato" è imbarazzante e banale. Secondo Freud è qui che bisogna scavare.

3. Le "anticipazioni" di Nietzsche

Alla fine dell'Ottocento, la psichiatria austro-germanica sosteneva posizioni di tipo positivistico e naturalistico: spiegava le sofferenze mentali come conseguenze di lesioni o disfunzioni cerebrali. Inoltre la sfera della psiche era identificata con quella della coscienza, che era capace di esercitare un dominio sugli istinti e di fungere da motore delle azioni. Freud scoprirà invece che la causa delle psiconevrosi è da ricercarsi in un conflitto tra forze psichiche inconse, ossia operanti al di là della sfera di consapevolezza del soggetto. I fenomeni isterici, nell'Ottocento, erano diffusissimi nel ceto borghese e colpivano soprattutto le donne. Questi disturbi oggi sono diventati rari, soprattutto nella forma clamorosa di un tempo, perché si sa che le persone con una problematica isterica cercano di "apparire malate". Il loro scopo (inconsapevole) è duplice: da un lato vogliono ricevere attenzione e suscitare preoccupazione, dall'altro vogliono sottrarsi ai normali obblighi sociali. L'isteria è un paradosso, vale a dire una simulazione sincera, ovvero un ingannare gli altri convincendosi di essere in buona fede. La diffusione delle idee di Freud fu, probabilmente, uno dei fattori che contribuirono a provocare una diminuzione dei fenomeni isterici nei primi decenni del Novecento. Man mano si fece strada l'idea che potesse esistere una "intenzionalità inconscia", e questo contribuì a far percepire quei fenomeni in modo diverso dal passato.

Per descrivere la tecnica psicoanalitica Freud fece riferimento al clamoroso caso sollevato in Europa da un medico italiano, Giovanni Morelli, che, intorno al 1870, aveva pubblicato su una rivista artistica di lingua tedesca, e con lo pseudonimo di Ivan Lermolieff, il suo metodo di attribuzione scientifica illustrandolo con numerosi esempi sensazionali. Egli rivoluzionò le attribuzioni di celebri quadri nei più grandi musei d'Europa (nel solo museo di Dresda cinquantasei quadri cambiarono firma in seguito alle scoperte di Morelli). Quel metodo si fondava sull'esame stilistico dell'esecuzione di certi dettagli anatomici (per esempio la forma di un'unghia o il lobo dell'orecchio) - e da questi tratti stilistici si risaliva all'autore. Freud ipotizzò un parallelismo tra questo metodo e quello psicoanalitico: bisogna guardare ai dettagli apparentemente più insignificanti per scoprire il quadro d'insieme e non viceversa!

Impieghiamo adesso come guida questo schema dei principali processi freudiani, per quanto molto superficiale, al fine di evidenziare alcune "anticipazioni di Nietzsche a confronto con le definizioni freudiane.



L'inconscio

Secondo Freud esso è costituito da contenuti rimossi cui è stato rifiutato l'accesso al sistema preconscious-conscio mediante la rimozione. [5]

Egli riprende la nozione di inconscio in parte da una serie di autori - filosofi e psicologi che avevano affrontato questa tematica - in parte ascoltando, per così dire, un certo tipo di dibattito che era presente alla fine dell'Ottocento, sia in ambito filosofico, sia in ambito scientifico, nella psicologia e nella psichiatria, sia più generalmente in ambito culturale. Ed ecco un passo, tratto dalla *Gaia Scienza*, in cui Nietzsche descrive la sua concezione di inconscio:

Per un lunghissimo tratto di tempo, si è considerato il pensiero consapevole come il pensiero in generale: soltanto oggi, ci balugina la verità che la maggior parte del nostro produrre spirituale si svolge senza che ne siamo coscienti, senza che lo avvertiamo; penso tuttavia che questi impulsi, qui in lotta tra loro, sapranno benissimo farsi sentire tra loro e procurarsi vicendevolmente del male.

(La gaia scienza, 333)

La resistenza

Il fenomeno della resistenza viene così descritto da Freud nell'Introduzione alla psicoanalisi: "...quando ci accingiamo a ristabilire un ammalato, a liberarlo dai suoi sintomi morbosi, egli ci oppone una resistenza violenta, tenace, persistente per tutta la durata del trattamento...Anche l'ammalato produce tutti i fenomeni di questa resistenza senza riconoscerla come tale...L'ammalato ora afferma che non gli viene in mente nulla, ora che le idee che si affollano in lui sono tante che non riesce ad afferrarne nessuna...Dopo, confessa che questa cosa non può dirla, che se ne vergogna...".[5]

Non possiamo non riconoscere in questo famoso passo tratto da "Al di là del bene e del male" di Nietzsche una forte analogia con il concetto freudiano di resistenza:

*"Io ho fatto questo" dice la mia memoria.
"Io non posso aver fatto questo" - dice il mio orgoglio e resta irremovibile.
Alla fine - è la memoria ad arrendersi.*

(Al di là del bene e del male, 68).

La rimozione

Secondo Freud è "quel processo per il quale un atto suscettibile di divenire cosciente, che appartiene quindi al sistema preconscious, viene reso inconscio"...E, parimenti parliamo di rimozione quando l'atto psichico inconscio non viene ammesso nemmeno nel vicino sistema preconscious, ma viene rimandato indietro sulla soglia della censura. Il concetto di rimozione non implica dunque alcuna relazione con la sessualità". [5]

Una delle analogie niciane di questo concetto freudiano è la seguente:

Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno, si rivolgono all'interno, questo è quello che io chiamo interiorizzazione dell'uomo

(Colpa, cattiva coscienza e simili, Seconda dissertazione, 16, in Genealogia della morale)

Il sogno

Nell'*Interpretazione dei sogni* (1900) Freud scrive: "Un giorno, con mia grande sorpresa, ho scoperto che non la concezione medica del sogno, ma quella profana, per metà ancora in balia della superstizione, si avvicina alla verità. Sono infatti giunto a nuove conclusioni sul sogno applicando ad esso un nuovo metodo di indagine psicologica, che mi ha dato eccellenti risultati nella soluzione delle fobie, delle ossessioni, dei deliri e così via."[4]

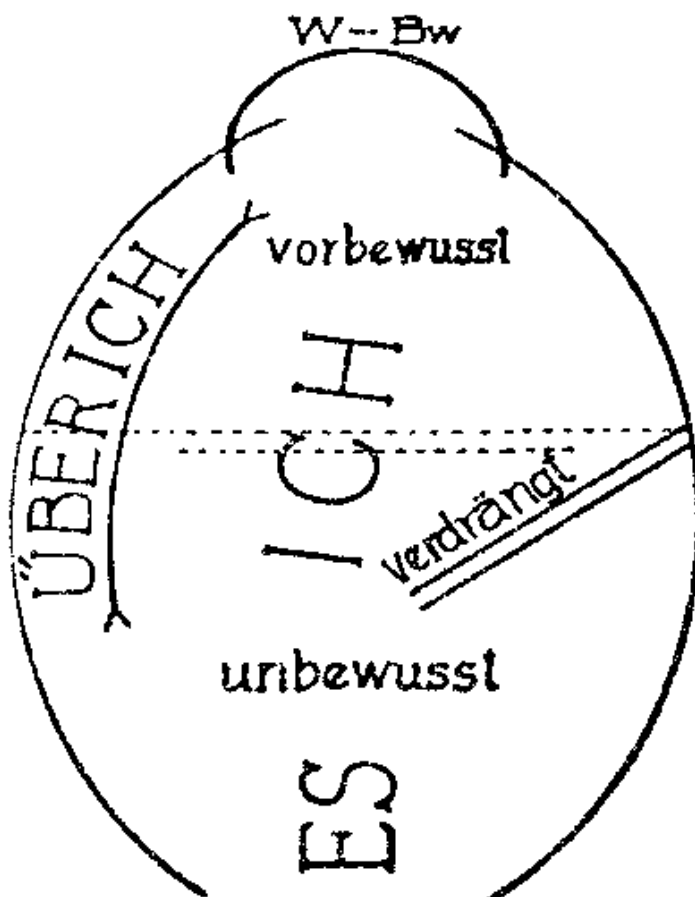
Il tema del sogno nell'opera di Nietzsche compare continuamente; tra le varie citazioni possibili ho scelto la seguente:

*I nostri sogni, quando eccezionalmente riescono e divengono perfetti - ... - sono simboliche catene di scene e di immagini in luogo di un linguaggio poetico di narrazione; essi parafrasano le nostre vicende o aspettative o relazioni con artistica arditezza e determinatezza, al punto che poi la mattina stupiamo noi stessi, se ci ricordiamo dei nostri sogni.
Noi consumiamo nel sogno troppa arte - e ne siamo perciò di giorno così poveri.*

(Il viandante e la sua ombra, 194, in Il Umano troppo umano)

4. La seconda topica freudiana della Psiche (1922)

A partire dal 1920 Freud cambia la prima topica con un'altra, la cosiddetta 'seconda topica', probabilmente spinto dalla necessità di tener presente i vari processi di identificazione tramite i quali si viene costituendo la persona. La seconda topica è esposta organicamente da Freud nell'opera *L'io e l'Es* (1922), in cui egli ravvisa tre istanze dell'apparato psichico, che chiama l'Es, l'Io e il Super-io [6]. Il termine Es è il pronome neutro singolare tedesco e corrisponde al latino id: Freud lo mutua da G.Groddock, autore dell'opera *Il libro dell'Es*, per indicare il serbatoio di energia psichica, l'insieme delle espressioni dinamiche inconscie delle pulsioni, le quali in parte sono ereditarie e innate, in parte rimosse e acquisite. L'Es è governato esclusivamente dal principio del piacere, mentre l'Io dal principio di realtà: è l'ambito della personalità, che si costituisce tramite modificazioni successive dell'Es, prodotte dall'incontro con la realtà esterna. Tramite l'osservazione del mondo esterno e la memorizzazione, l'Io diventa capace di distinguere il carattere illusorio delle rappresentazioni generate dal principio del piacere e vi sostituisce il principio di realtà. L' Io però si trova a dover mediare fra le richieste dell' Es e quelle del Super-io , che è anch'esso una formazione almeno in parte inconscia e svolge le mansioni di giudice e censore verso l'Io: la percezione inconscia delle sue critiche si esprime nell'Io come senso di colpa e di rimorso. Sotto questo profilo, il Super-io è erede del complesso di Edipo, si forma tramite l'interiorizzazione della figura paterna e, dunque, dei comandi e dei divieti che essa impersona e dà luogo ad un controllo interiorizzato delle pulsioni; così, il Super-io viene a rivestire la mansione di coscienza morale e presiede all' autosservazione e alla formazione di ideali.



Scomposizione della personalità

Desidero esporvi i rapporti strutturali della personalità psichica, che vi ho sviluppato, in uno schizzo senza pretese che vi sottopongo.

Come vedete, il Super-io affonda nell'Es; quale erede del complesso edipico ha infatti intime connessioni con lui; è più distante dal sistema percettivo di quanto lo sia l'Io. L'Es ha contatti con il mondo esterno solo attraverso l'Io, perlomeno in questo schema. Oggi è certamente difficile dire fino a che punto il disegno sia esatto. In un punto non lo è di certo: lo spazio che occupa l'Es inconscio dovrebbe essere incomparabilmente più grande di quello dell'Io e del preconcio. Vi prego di correggerlo voi mentalmente.

(da *Introduzione alla Psicanalisi*, Lez.31)

Legenda: Ich, Überich ed Es significano rispettivamente Io, Super-io ed Es; Vorbewusst e Unbewusst significano Preconcio e Inconcio; Verdrängt è il rimosso; W-Bw (Wahrnehmungsbewusst) è il sistema percettivo-cosciente.

5. Le analogie del pensiero freudiano-niciano nella seconda topica della Psiche

Nietzsche sostiene, nella *Genealogia della morale* [7], che l'io è solo un palcoscenico sul quale si agita disordinatamente una molteplicità di impulsi e di motivazioni. Successivamente, Nietzsche chiarisce come l'io nasca e si formi per rispondere al bisogno di comunicazione legato alla condizione sociale. La coscienza è intesa come una funzione dei rapporti sociali, in particolare dell'ordine gerarchico che controlla la società. Ma è soprattutto nell'ultima fase della sua produzione filosofica che Nietzsche sferra un attacco radicale all'io, sostenendo che il pensiero nasce in modo del tutto indipendente dalla coscienza individuale. Bisogna pertanto sostituire l'espressione "io penso" con "esso pensa" e, addirittura, si dovrebbe eliminare lo stesso pronome "esso", in quanto contiene pur sempre una forma di razionalizzazione di un processo che, per principio, sfugge alla razionalità.

Può sembrare un clamoroso paradosso culturale che, pochi anni dopo, Freud arrivi a formulare tesi molto vicine a quelle di Nietzsche partendo da presupposti culturali antitetici e cioè da una cultura positivista e da una formazione medica. In realtà, ciò rappresenta un segno evidente che la crisi dell'io era ormai un fenomeno epocale, l'espressione di una situazione storico-culturale. Freud conferma e approfondisce su un piano scientifico le intuizioni filosofiche di Schopenhauer e Nietzsche sulla dipendenza dell'io da un principio istintivo, inconscio e irrazionale. Tale principio è da Freud denominato Es - l' "esso" già tematizzato da Nietzsche - e caratterizzato come libido inconscia, in altre parole come un'energia sessuale polimorfa che agisce al di fuori della consapevolezza e del controllo dell'io razionale (da *Introduzione alla Psicoanalisi*). [5]

Riprendendo la metafora della mente come iceberg andiamo a confrontare i concetti freudiani e niciniani di Io, Super-Io ed Es:

La seconda topica freudiana della Psiche (1922)

Io

Un proverbio ammonisce di non servire contemporaneamente due padroni. Il povero Io ha la vita ancora più dura: serve tre padroni, severi, e si dà da fare per mettere d'accordo le loro esigenze piene di pretese. I tre tiranni sono: il mondo Esterno, il Super-Io e l'Es. (da *Introduzione alla Psicanalisi*, p. 483)

Super-Io

Ci accorgiamo che non abbiamo il diritto di chiamare "sistema Inc" il territorio psichico estraneo all'Io, poiché il carattere di essere inconscio non è esclusivo ad esso. ... Adeguandoci all'uso linguistico di Nietzsche e seguendo un suggerimento di Georg Groddeck, lo chiameremo d'ora in poi "Es". (da *Introduzione alla Psicanalisi*, p. 478)

Es

Super-Io

Il Super-Io impone all'Io inerme, che è in sua balia, i più severi criteri morali; è in generale il sostenitore delle esigenze della moralità, e improvvisamente ci rendiamo conto che il nostro senso morale di colpa è espressione della tensione fra l'Io e il Super-Io. (da *Introduzione alla Psicanalisi*, p. 468)

L'Io di Nietzsche

...del sostrato dionisiaco del mondo, non può giungere alla coscienza dell'individuo se non esattamente quel tanto che la forza trasfiguratrice apollinea è in grado di dominare, di modo che questi due istinti artistici siano costretti a sviluppare le rispettive energie nella più rigorosa misura di reciprocità, secondo la legge dell'eterna giustizia. Quando le potenze dionisiache si sollevano così impetuosamente come noi possiamo sperimentare, vuol dire che Apollo, avvolto in una nube, è già disceso tra noi...

(La nascita della tragedia, 25)

L'Es di Nietzsche

...un pensiero viene quando è "lui" a volerlo, e non quando quando "Io" Voglio.

(Al di là del bene e del male, 17)

Il Super-Io di Nietzsche

Il contenuto della nostra coscienza è tutto ciò che negli anni dell'infanzia ci fu regolarmente richiesto senza motivo da parte di persone che veneravamo o temevamo. Dalla coscienza viene dunque suscitato quel sentimento della necessità (questo devo farlo, questo no), che non domanda: perché devo? – in tutti i casi in cui una cosa viene fatta con "giacché " e "perché ", l'uomo agisce senza coscienza; ma non per questo contro di essa. - La credenza nell'autorità è la fonte della coscienza; questa non è dunque la voce di Dio nel petto dell'uomo, bensì la voce di alcuni uomini nell'uomo.

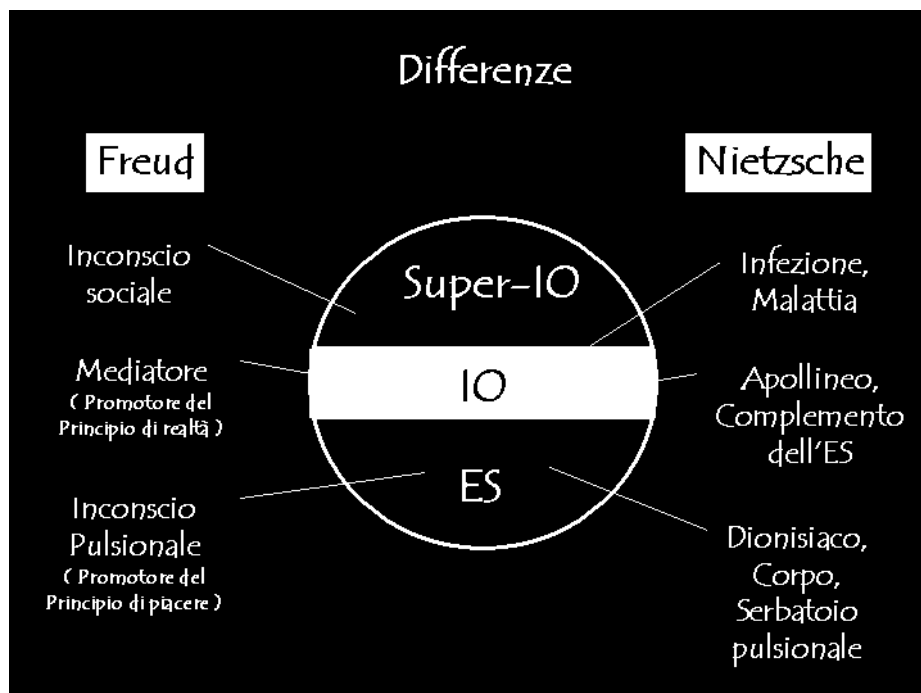
(Il viandante e la sua ombra, 52, in Il Umano troppo umano)

6. Le differenze nel pensiero freudiano-niciano

A questo punto incominciamo a intravedere alcune importanti differenze tra il pensiero di Nietzsche e quello di Freud. Per tale confronto vorrei impiegare una topica semplificata della psiche, proposta da U.Galimberti, che prevede un "Io" in posizione centrale con il ruolo di mediatore tra i due inconsci (quello personale e quello sociale). Il mondo esterno viene "visto" dall'individuo solo attraverso l'io e, per questo, è sempre soggetto al rischio di sparizione.

Per Freud la nevrosi è l'esito di un conflitto tra l'io e il suo Es, la psicosi è invece l'analogo esito di un simile turbamento nei rapporti tra l'io e il mondo esterno.

Uno dei tratti distintivi tra nevrosi e psicosi è il fatto che nella prima l'io, nella sua dipendenza dalla realtà, reprime un frammento dell'Es (e cioè della vita pulsionale), mentre nella psicosi questo stesso io, al servizio dell'Es, si ritrae da un frammento della realtà. La netta distinzione si attenua però per il fatto che nella stessa nevrosi non mancano tentativi per sostituire la realtà desiderata con una più desiderabile.



In Nietzsche, invece, tutto ciò che la civiltà ha imposto all'uomo è visto come infezione e causa della "malattia" umana. L'Es è il serbatoio pulsionale dove l'universo umano si esprime, e l'Io non è che un suo malandato gregario.[9]

7. Una crisi condivisa

La cultura dell'Ottocento era saldamente ancorata a una concezione forte dell'io, inteso come sostanza razionale unitaria. Tale concezione si era formata gradualmente nel corso dell'epoca moderna, ma nel XIX secolo aveva compiuto un salto di qualità. Infatti mai come in questo secolo il pensiero umano aveva considerato tanto potente la sua soggettività razionale, attribuendole una pressoché assoluta capacità di dominio: la piena autocoscienza di se stessa, il totale controllo del corpo e dei suoi istinti e perfino la completa padronanza della realtà naturale esterna.

Certo, già nel corso dell'Ottocento non erano mancate autorevoli voci controcorrente, precorritrici della successiva evoluzione culturale, ma esse rimasero non a caso isolate, incomprese e a volte perfino misconosciute fino all'ultimo trentennio del secolo.

È solo alla fine dell'Ottocento che l'immagine forte dell'io comincia a sgretolarsi sotto i colpi della filosofia di Nietzsche e della psicoanalisi di Freud. Nella prima metà del Novecento, *la crisi dell'io* esplose, contemporaneamente a due guerre mondiali consecutive, diventando il nuovo leitmotiv della cultura europea.

La crisi di Nietzsche

Nietzsche, nel rapporto filosofia-politica assunse un atteggiamento di "aristocratica distanza" che gli permise di distaccarsi dalla "massa" e di procedere a una sistematica inversione dei valori che preluderà a una nuova concezione dell'uomo e alla scoperta e all'analisi della dimensione irrazionale e istintuale dell'agire umano. Nietzsche, nel passaggio tra '800 e '900, percepisce ed esprime con grande drammaticità l'impossibilità di un riferimento a un oggetto della conoscenza nel senso positivistico del termine. La scoperta che il dato e il documento non sono "l'oggetto" ma il frutto di una determinata procedura di osservazione distrugge il conforto della certezza e dell'evidenza immediata. È evidente, come in un simile panorama di scomposizione degli equilibri intellettuali e degli schemi conoscitivi, venga coinvolta profondamente la dimensione psicologica. Ma il vero nodo è Nietzsche. In lui si concentra simbolicamente il problema della crisi della ragione con gli sconquassi che ne sono derivati. Egli ha asserito che la ragione non è altro che un fragile strumento organico di autoconservazione, Dio un'ipotesi per ridurre la contingenza del caos, la verità uno scorcio prospettico, una specie di errore senza il quale l'uomo non potrebbe sopravvivere. Allo stesso modo non ci sono fatti, ma solo interpretazioni, funzionali alla vita e alla sua conservazione. Servendosi del sottile rasoio "genealogico" egli ha decostruito gli edifici della ragione, accelerando la svalutazione dei valori e il nichilismo. E la sua descrizione ha avuto un carattere operativo, contribuendo a produrre la crisi che descriveva.

La crisi di Freud

Terminata la prima guerra mondiale, Freud condivise con molti altri intellettuali il senso di una crisi che si abbatteva sulla civiltà occidentale (crisi peraltro prevista chiaramente da Nietzsche), ma rifiutò di darne un'analisi in termini di decadenza: tentò anzi di avvalersi degli strumenti e dell'armamentario di concetti psicoanalitici per individuare le radici psicologiche della tendenza delle masse a subordinarsi in modo passivo ad un capo. I legami di un individuo con la massa e di questa con il capo venivano interpretati da Freud, in *Psicologia delle masse e identità dell'io* (1921), come la regressione ad un'attività psichica primitiva, analoga a quella che egli era propenso ad attribuire all'orda primordiale, di cui aveva parlato in *Totem e tabù* (1912). Nella massa, infatti, tutti sono uguali, ma questo dipende dal fatto che in essa si dilegua la personalità singola cosciente e non esistono volontà singole, ma si cerca di tradurre in atto soltanto una volontà collettiva. Ciò rappresenta una regressione rispetto all'io autonomo, che è l'ultimo prodotto dello sviluppo psichico dell'individuo; nell'orda primordiale l'unico libero era il padre: agli

inizi della storia, stando a Freud, era lui “il superuomo che per Nietzsche dobbiamo aspettarci solo dal futuro”. Alla figura del padre corrisponde la figura del capo, a cui la massa avida di autorità si sottomette: esso é “l'ideale della massa che domina l'io, anzichè l'ideale dell'io”. Il capo non ha bisogno di amare nessuno, mentre la massa é tenuta unita dall'illusione che il capo ami in uguale e giusta misura tutti i singoli; a questo si aggiungono poi gli effetti portati dalla suggestione, che si accompagna all'idea del possesso di un potere misterioso.

Freud quindi, pur riconoscendo gli effetti positivi e i vantaggi della civilizzazione sulla vita dell'uomo occidentale per merito del progresso tecnico-scientifico, vira verso un certo pessimismo. Nelle conclusioni del *Disagio della civiltà* [8], la vita sociale gli appare come il teatro di un grande conflitto tra Eros e Thanatos (sessualità ed aggressività), impegnati in una contesa dagli esiti incerti. Nel 1931, mentre in Europa l'abisso si avvicinava, sentì l'esigenza di aggiungere, alla fine del *Disagio*, una frase interrogativa del genere: “Chi può prevedere se l'Eros eterno, questa ‘potenza celeste’, avrà il sopravvento sulla potenza aggressiva e autodistruttrice degli uomini?”.

Ecco alcuni passi, tra i tanti che è possibile trovare nelle ultime opere sia di Nietzsche che di Freud, i quali descrivono la natura della crisi da loro vissuta:

“Oggi nulla vediamo che voglia divenire più grande, abbiamo il presentimento che tutto continui a sprofondare, a sprofondare, divenendo più sottile, più buono, più prudente, più agevole, più mediocre, più indifferente, più cinese, più cristiano – l'uomo senza alcun dubbio si fa sempre “migliore”...Appunto qui sta la fatalità dell'Europa – col timore per l'uomo abbiamo perduto anche l'amore verso di lui, la speranza in lui, anzi la volontà tesa a lui. La vista dell'uomo rende ormai stanchi – che cosa è oggi nichilismo, se non è questo? ...noi siamo stanchi dell'uomo...”

F.Nietzsche, Genealogia della morale (1887)

Sembra assodato che non ci sentiamo a nostro agio nella civiltà odierna, ma è molto difficile formarsi un'opinione a proposito del problema se, e in qual misura, in tempi anteriori gli uomini si sentissero più felici e quale parte avessero in ciò le condizioni della loro civiltà.”

S.Freud, Il disagio della civiltà (1929)

8. Due antidoti per una crisi



L'antidoto di Freud

Come abbiamo visto nel 1929 Sigmund Freud pubblica, con *Il disagio della civiltà*, una impietosa analisi della società moderna che, tra principio di piacere e principio di realtà aveva scelto il secondo. Ovvero l'ordine, la regolazione: "L'uomo civile - scriveva Freud - ha scambiato una parte delle sue possibilità di felicità per un pò di sicurezza". Il disagio nasceva, secondo Freud da un eccesso di ordine e dalla sua inseparabile compagna: la morte della libertà.

Il primato del principio di realtà non elimina il principio del piacere, che sussiste e continua ad essere operante nell'apparato psichico e che si scontra con la realtà, la quale non appare costituita in modo da poter rendere felice l'uomo, cioè libero dal dolore e in grado di perseguire liberamente il piacere. Il fatto che una pulsione non possa essere soddisfatta produce frustrazione, la quale ha la sua prima genesi nei divieti imposti da ordinamenti esterni all'individuo (divieto di incesto, di cannibalismo, di aggressività, ecc.). Questi divieti però sono progressivamente interiorizzati e fatti propri dal Super-io, che svolge dunque una mansione essenziale per l'esistenza della civiltà. La base della morale è dunque fondamentalmente istintiva e consiste nell'interiorizzazione dell'energia libidica per reprimere le pulsioni stesse. La repressione di tali pulsioni, indispensabile per la sopravvivenza, produce un grande dispendio di energia, in quanto per frenare le pulsioni aggressive l'individuo le rivolge contro se stesso, dando luogo alla coscienza e al senso di colpa, che può restare inconscio, ma anche venire alla luce ed essere sentito come un disagio ineliminabile nella coscienza morale e presiede all' autosservazione e alla formazione di ideali.

L'antidoto di Freud è quindi la terapia psicoanalitica, che consiste in un processo di scavo nel profondo, simile a quello dell'archeologo, che porta nel tempo alla scoperta delle cause dei conflitti e alla loro conseguente rielaborazione in termini non patologici. Il punto di forza della terapia è quello di cercare e spesso di trovare le cause della sofferenza psicologica, intervenendo su di esse.

Leggiamo, a questo proposito, la definizione che Freud dava di normalità:

Normale, o "sano", noi diciamo un comportamento che, come la nevrosi, non nega la realtà, ma tuttavia si sforza, come la psicosi, di trasformarla.

(La perdita della realtà nella nevrosi e nella psicosi - 1924)

L'antidoto di Nietzsche

Per Nietzsche non esiste una conoscenza "disinteressata" del mondo, poiché la scienza è dominio sulle cose. Non esistendo un ordine oggettivo della realtà, non esiste neppure una sua conoscenza oggettiva. "Calcolare il mondo" non significa affatto comprenderlo. La conoscenza del mondo poggia su prospettive che sono diverse per ciascuno di noi, sono punti di vista che nascono da esigenze e interessi varianti da individuo a individuo. Ciò che alimenta quei diversi punti di vista sono i bisogni umani, a partire dal bisogno di una forma rassicurante e consolatoria del mondo.

Vi è una genealogia del pensiero che ci conduce a vedere - nella stabilità e nell'ordine del mondo - nient'altro che una proiezione del nostro bisogno di sicurezza, di autoconservazione, che ha orrore del caos e del disordine del divenire. La fiducia nel fatto che esistano delle "sostanze", delle cose in sé, nasce da una fede che dà tranquillità e coerenza alla vita. La conoscenza è perciò strumento, in quanto si rivolge alle cose con un movimento determinato da quei bisogni. Non guarda ai fatti, come ritenevano i Positivisti: non ci sono fatti, ma solo interpretazioni dei fatti stessi. Il mondo è come un "testo misterioso e non ancora decifrato" e la conoscenza è ermeneutica, interpretazione, compresenza di una pluralità di centri di interpretazione in lotta tra di loro. E la verità è affermazione della volontà di potenza, è dominio.

Ai valori tradizionali, propri di una "morale schiava" caratterizzata dalla debolezza dell'individuo e dal risentimento che nasconde l'interesse, Nietzsche oppone una "trasvalutazione" che darebbe vita alla figura dell'uomo disincantato e consapevole del nulla, eroicamente responsabile della propria finitezza, il superuomo (Übermensch) nato per andare "oltre" l'uomo del presente. Il superuomo afferma la vita accettandone la sofferenza, il dolore e le contraddizioni che l'accompagnano con gioioso (dionisiaco) amore per l'esistenza; è un creatore di valori ed è per questo privo di valori fissi e immutabili, al di là del bene e del male, artefice di una "morale autonoma". Laddove gli altri vedono cose ideali, lui vede cose umane, troppo umane. La "fedeltà alla terra" del superuomo è fedeltà alla vita e al vivere con pienezza, è esaltazione della salute e sanità del corpo, è altresì affermazione di una volontà creatrice che istituisce valori nuovi.

Quest'uomo dell'avvenire, che ci redimerà tanto dall'ideale perdurato sinora, quanto da ciò che dovette germogliare da esso, dal grande disgusto, dalla volontà del nulla, dal nichilismo, questo rintocco di campane del mezzodì e della grande decisione, il quale nuovamente affranca la volontà, restituisce alla terra la sua meta e all'uomo la sua speranza, questo anticristo e antinichilista, questo vincitore di Dio e del nulla - dovrà un giorno venire...

(Colpa, cattiva coscienza e simili, Seconda dissertazione, 24, in La Genealogia della morale)

Nietzsche così scrive in *Così parlò Zarathustra*:

*“L'uomo è un cavo teso tra la bestia e il superuomo,
un cavo al di sopra di un abisso. Un passaggio pericoloso,
un pericoloso essere in cammino, un pericoloso guardarsi indietro
e un pericoloso rabbrivire e fermarsi.
La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo:
nell'uomo si può amare che egli sia una transizione e un tramonto.
Io amo coloro che non sanno vivere se non tramontando,
poiché essi sono una transizione”.*

È questa l'immagine chiave con cui Nietzsche tratteggia il concetto di oltreuomo: è l'immagine di un rinnovamento interiore che si realizza attraverso l'apertura a nuovi valori, a nuovi significati della vita.

Conclusioni

In conclusione [1], sia per Nietzsche che per Freud la malattia dell'uomo non è altro che la perdita della centralità e il disconoscimento di questa perdita.

Nietzsche chiama questo “**nichilismo**” e Freud “**nevrosi**”.

Se si trova, in Nietzsche come in Freud, una constatazione dell'avvenuto decentramento, nel primo l'eccentricità viene considerata come una caduta nell'infinito-nulla, mentre nel secondo la perdita del centro non porta che ad una traslazione modesta malgrado i suoi considerevoli effetti.

Di conseguenza, per Nietzsche, con la perdita del centro si consuma la caducità di ogni centro, poiché la conseguenza necessaria del nichilismo non può che essere una trasvalutazione di valori, la radicalità implica una critica di ogni razionalità del centro.

In Freud si nota al contrario una pedagogia che, dopo aver consumato il proprio lutto della possibilità di un ritorno al centro, prende partito di questa perdita per assorbirla (attraverso l'inconscio) prima di infliggerla all'umanità come lezione, la cui morale è adattarsi. Con la nostalgia del centro si accetta la delusione del desiderio, economizzando così la nevrosi.

E per finire un piccolo omaggio a Nietzsche, con una poesia che egli scrisse nel 1882 in Italia, e che, in fondo, ne descrive la vita e la morte.

Il pino e la folgore

Crebbi, su, in alto, ho oltrepassato tutti;
E io parlo - ma a me nessuno parla.
Troppo solo e troppo in alto -
Aspetto: ma cosa aspetto?
Troppo vicino è delle nubi il velo, -
Aspetto il primo fulmine dal cielo.

Pinie und blitz

Hoch wuchs ich über Mensch und Tier;
Und sprech ich - niemand spricht mit mir.
Zu einsam wuchs ich und zu hoch -
Ich warte: worauf wart' ich doch?
Zu nah ist mir der Wolken Sitz, -
Ich warte auf den ersten Blitz.

Riferimenti bibliografici

- [1] Paul-Laurent Assoun, *Freud e Nietzsche*, Fioriti Editore
- [2] Friedrich Nietzsche, *Epistolario, vol. I. 1858-1869*, Adelphi
- [3] Anacleto Verrecchia, *La tragedia di Nietzsche a Torino*, Bompiani
- [4] Sigmund Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Bollati Boringhieri
- [5] Sigmund Freud, *Introduzione alla Psicoanalisi*, Bollati Boringhieri
- [6] Sigmund Freud, *L'io e l'Es*, Bollati Boringhieri
- [7] Friedrich Nietzsche, *La genealogia della morale*, Adelphi
- [8] Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà*, Bollati Boringhieri
- [9] Friedrich Nietzsche, *La nascita della tragedia*, Adelphi